



IL SINDACATO DEI CITTADINI

Assemblea nazionale dei delegati UIL delle Regioni del Centro e del Nord Est

Relazione del Segretario Confederale UIL Antonio Foccillo Crevalcore (BO), 25.10.2017

Siamo alla terza assemblea dove stiamo discutendo del futuro e della strategia che la Uil deve attuare. Si potrebbe dire che “*stiamo progettando il futuro*”.

Allora qualcuno potrebbe dirci: ma cosa c'entra la vertenza contrattuale del pubblico impiego?

Voglio partire proprio da qui per dimostrare che la nostra non è un'istanza corporativa ma riguarda aspetti molto più generali di un semplice contratto e che coinvolgono noi tutti.

Questa vertenza, infatti, riguarda il futuro del Paese, la sua forma di società e il suo sistema di Welfare, perché tutto questo non può che passare dalla funzione delle Pubbliche Amministrazioni, le quali definiscono il ruolo dello Stato ed il perimetro del suo intervento.

Ma che cos'è lo Stato?

L'uomo non può vivere isolato, per questo motivo è in continua relazione con altri, con i quali costituisce un gruppo sociale.

La ragione sociale di questo comportamento si rinviene nel fatto che certi interessi e certe esigenze non possono essere raggiunti da singoli ma soltanto collettivamente.

Ne consegue che un gruppo sociale può dirsi tale quando al principio di confluenza e composizione degli interessi si sovrappone un altro principio ordinatore che senza annullarlo lo disciplina al fine di assicurarne la coesione interna al gruppo.

Naturalmente questo principio ordinatore può operare facendo coincidere l'interesse di uno solo (tirannia) o di un ristretto numero (oligarchia) o assicurando la salvaguardia ed il proporzionale soddisfacimento degli interessi di tutti gli associati (democrazia).

A prescindere però da quale sia il regime in cui l'uomo si dovesse trovare a vivere, lui, nei momenti di difficoltà, è portato a chiedere aiuto.

E l'aiuto che ognuno di noi può aspettarsi è l'aiuto della comunità a cui appartiene, ossia l'aiuto pubblico che è la più importante risposta democratica al bisogno collettivo.

Anche se vero che tutti i cittadini fanno ricorso all'intervento pubblico, l'impresa privata è stata il soggetto che ha usufruito di più, paradossalmente, o forse non paradossalmente visto che siamo in Italia, del sostegno pubblico dal punto di vista economico.

Il problema è che facendosi passare questi sostegni alla grande impresa come spesa da addebitare sul conto dello stato sociale, hanno pagato le conseguenze della crisi, per ironia della sorte, l'Inps e lo Stato.

Sintomatica è la continua richiesta di alleggerire il costo del lavoro a causa dei troppi oneri a carico della spesa sociale, con la conseguenza che aumenta la spesa pubblica e l'Europa tecnocratica impone politiche di austerità che non fanno che aumentarla di più.

Eppure la storia ci aveva mostrato un'altra via e non voglio parlare delle politiche keynesiane.

Il nostro Paese – come noto – è riuscito, in più di cinquant'anni, a passare dallo sfascio economico, produttivo e strutturale del secondo dopoguerra, a un livello di sviluppo e di benessere diffuso, in maniera certo non del tutto omogenea sul territorio ma certamente con caratteristiche di qualità superiore a qualsiasi altro momento della nostra storia.

È innegabile il ruolo di volano e di sostegno concreto che la Pubblica Amministrazione e l'intervento statale, con tutta la gamma dei suoi servizi pubblici e delle sue aziende, hanno avuto in questo processo storico che aveva reso l'Italia quinta potenza economica nel mondo.

Nei momenti difficili, come fu nel dopoguerra, si cerca aiuto e si chiedono politiche di intervento statale.

Nei momenti “favorevoli” si dimenticano i valori che nobilitano l’uomo nella sua natura più significativa e intrinseca: quella dello stare insieme attraverso la solidarietà, la coesione, la socialità.

Un gruppo che non aiuta il più debole al proprio interno mi ricorda la giungla.

L’uomo si distingue dagli animali proprio perché ha una sensibilità che lo spinge a fermarsi e a prestare soccorso al proprio simile.

È la solidarietà che dà sostanza alla convivenza civile.

Unificare passato, presente e futuro in unico filo rosso, come si diceva una volta, che dia valore alle cose è l’unica possibilità di sopravvivere in piena armonia, riscoprendo gli antichi valori.

Questo non significa che vi è la volontà di affermare la conservazione o il rimpianto per un passato che fu, ma che vi è anzi la volontà di prefigurare la modernità: non solo sulla base di cambiamenti pragmatici e di nuovi effimeri valori ma anche mantenendo il senso di fondo della convivenza di interessi che mantiene unito un popolo su valori che sono ancora attuali.

Negli ultimi tempi si è prodotto uno sviluppo senza regole e globalizzante che ha generato inevitabilmente disuguaglianze, anche a livello internazionale, che sono sfociate, come la storia ed anche l’attualità ci dicono, nei conflitti, nel terrorismo e nella guerra.

Per noi riformisti e laici, l’obiettivo è quello di superare l’attuale modello di società, riaffermando l’intervento pubblico e lo stato sociale come strumenti indispensabili per avviare politiche di riforma strutturale nella direzione che auspichiamo e cioè di uno sviluppo sostenibile che da anni abbiamo indicato come obiettivo non solo nazionale ma anche planetario.

Come sosteneva Kant: *“il potere legislativo può sottostare alla volontà collettiva del popolo. Ed è da questo potere che devono provenire tutti i diritti, esso non deve assolutamente arrecare ingiustizia a qualcuno con le sue leggi. Soltanto la volontà, la volontà concorde e collettiva di*

tutti, in quanto ognuno decide la stessa cosa per tutti e tutti la decidono per ognuno, per questo solo la volontà del popolo può essere legislativa”.

Per questo noi della Uil sosteniamo che non svolge il ruolo del conservatore chi rivendica, come facciamo noi, il valore dell'intervento pubblico, perché questo è il ruolo di chi si erge a difesa del sistema di diritti e conquiste frutto di un progresso civile e democratico che non può essere rinnegato.

Ed è questa la volontà del popolo, dei cittadini e dei lavoratori.

Non ha chiaro il significato della parola “conservatore” chi intende definire tale il sostenitore dello stato sociale.

Il progresso ha una sola direzione e se per cambiare la società si dovesse tornare indietro nel tempo, non si dovrebbe innovare molto semmai si ripristinerebbero i valori di oltre qualche secolo.

Valori che hanno costruito società coese e solidali, puntando, pur innovando, sulla continuità nel tempo di questi principi che sono, poi, quelli del modello socialdemocratico europeo.

Questo processo occupa uno spazio preciso nella storia dell'umanità.

D'altronde è la nostra Costituzione che, conformante ai principi di democrazia sostanziale a cui si ispira, ribadendo l'unitarietà dello Stato: “*La Repubblica, una è indivisibile*”, impegna il Legislatore ad attuare i servizi che dipendono dallo Stato stesso, in maniera omogenea su tutto il territorio e per tutti i cittadini.

I recenti referendum in Lombardia e in Veneto sono andati nel senso inverso.

Hanno prevalso egoismo e voglia di divisione, spaccando proprio il principio della indivisibilità della Repubblica ed i valori di solidarietà e coesione insiti nella Carta Costituzionale.

Peccato che nessuna Istituzione abbia sollevato dubbi di fronte alla dirompenza di questi accadimenti.

Ecco perché, essendo assertori di questa Costituzione, continuamente affermiamo l'esigenza di mantenere l'unicità della Repubblica e la garanzia di difendere, pur nel decentramento dei poteri, i diritti essenziali per tutti i cittadini in modo sostanzialmente e formalmente uniforme.

Il welfare state indica genericamente un tipo particolarmente sviluppato di istituzione sociale. Nell'evoluzione fenomenologica dello Stato moderno, lo Stato sociale è stata una tappa importante dei rapporti fra Stato e società.

La sfera pubblica di diritti liberali, per esempio il diritto di associazione, agevola la formazione di coalizioni, di soggetti economici, sindacati e associazioni datoriali che premono per cambiare o sospendere le regole del mercato: ne nascono una serie di norme, fra diritto pubblico e privato, riguardanti la contrattazione collettiva, la previdenza sociale, il diritto al lavoro, l'istruzione, la sanità, l'ambiente, le garanzie di tutela generale del cittadino.

È la risposta dello Stato alle esigenze dei ceti deboli che segna il ritorno dell'intervento nella gestione dell'ordine economico e la messa in evidenza del fine statuale del benessere, inteso come progressivo riequilibrio sociale.

Naturalmente sia il Welfare sia la cittadinanza presuppongono e possono concepirsi solo con lo Stato.

Essi, infatti, necessitano di uno Stato in senso moderno che si concretizza nell'idea di una nuova sovranità, oggi persa, che sia in grado di garantire e rendere concreti quei diritti.

È finito, per fortuna, il socialismo reale nella sua versione anti umana ma non per questo devono trionfare il neoliberismo, la finanziarizzazione ed il libero mercato senza regole, perché sono, anche essi, una versione anti-umana di modello di società.

All'interno degli stati industrializzati la crisi economica e monetaria ha messo in forse la distribuzione di servizi sociali ed ha spinto a ripensare ad una eventuale più oculata e misurata distribuzione degli stessi o addirittura a ridisegnare i compiti assistenziali dello Stato dietro alle

parole magiche “*ridurre il perimetro dello Stato in economia*” e “*privatizzare i servizi pubblici*”, con grave danno per i cittadini che pagano di più a fronte di servizi meno puntuali e meno diffusi.

La conseguenza è che i servizi sociali mostrano la degenerazione burocratica, l’impoverimento, la rinuncia o il ridimensionamento delle prestazioni, per esempio quelle mutualistiche.

La situazione non fa che aggravarsi e diventare drammatica sotto la pressione di persone sempre più povere se non anche diseredate.

In Italia il passaggio dal vecchio modello di Stato di diritto, che vede affermare il principio dell’eguale soggezione alla legge di tutti i cittadini, al nuovo stato sociale è segnato dalla Costituzione all’art.3.

Il nostro Legislatore, secondo la Costituzione, deve rimuovere gli ostacoli affinché tutti i cittadini che si trovino in situazioni di inferiorità a causa delle loro condizioni economiche e sociali, abbiano le medesime opportunità e possano godere tutti dei medesimi diritti loro formalmente riconosciuti.

Ciò significa: riconoscere il diritto al lavoro, quando ancora esistono grosse sacche di disoccupazione o di inoccupazione o di occupazione precaria; l’inviolabilità del domicilio, quando in molti non hanno un’abitazione degna di questo nome; il diritto fondamentale alla salute, quando l’organizzazione sanitaria del Paese o le condizioni ambientali e l’assetto del territorio non sono in grado di assicurarla pienamente; il diritto allo studio, quando di fatto può accadere che le condizioni sociali, economiche e ambientali non consentano ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi, anche perché, tra l’altro, non sono finanziate dallo Stato tutte le Università in modo uniforme sul territorio e le scuole private hanno sempre più finanziamenti a discapito di quelle statali.

La Pubblica Amministrazione è il cardine di questo complesso sistema ed il suo funzionamento o meno è essenziale proprio dal punto di vista costituzionale per assicurare a tutti gli stessi servizi: la sua funzione neutrale ed efficace può garantire benessere o meno alle persone e la sua

imparzialità può assicurare la democrazia e la solidarietà necessaria in un sistema civile come quello italiano.

E poiché l'amministrazione tanto sarà democratica quanto più permetterà ai cittadini di partecipare nelle sedi in cui gli interessi da essa curati si localizzano, proprio per questo deve essere sempre più trasparente, funzionale ed efficiente.

La scolarità e l'istruzione universitaria, il fisco equo, la salute, la previdenza, l'assistenza, la sicurezza, la tutela ambientale sono tutti temi che insieme compongono la misura della soddisfazione sociale, e sui quali il nostro ruolo non può non rivendicare una partecipazione alle scelte che ne decidono i livelli di organizzazione e diffusione.

Per questo con le nostre richieste contrattuali vogliamo non solo rivendicare una giusta ricompensa e tutela del potere di acquisto di chi lavora nella P.A. ma, con il nostro orizzonte laico e riformista, vogliamo affermare un cambiamento delle precedenti e persistenti impostazioni di riduzione dei servizi.

E lo vogliamo fare attraverso una vera democratizzazione dello Stato che introduca la partecipazione e la gestione dei lavoratori.

In tal senso si spiega la nostra testardaggine nel rivendicare un nuovo modello di relazioni sindacali dopo che per circa dieci anni siamo stati esclusi dai processi organizzativi, peggiorando di fatto hanno l'amministrazione ed i suoi servizi.

Per questo vogliamo un contratto che sia innovativo e non ci accontentiamo della sola parte economica, perché la difesa del ruolo sociale del servizio pubblico è fondamentale nella nostra democrazia ed è una scelta di progresso e di civiltà.

Puntare all'efficienza delle amministrazioni pubbliche e alla valorizzazione di chi ci lavora non può essere solo una battaglia del sindacato di categoria, ma deve essere una battaglia della Confederazione e di tutte le sue categorie per farla diventare un'azione politica.

Innovare la P.A. passa anche per un progetto di investimenti che diano sostanza a queste scelte.

Rilanciare il settore pubblico, e quindi investirvi, significa rendere competitivo il Paese e ridurre, se non eliminare, le disuguaglianze, le emarginazioni e le povertà.

Noi chiediamo un grande progetto - non come è avvenuto fino ad oggi con pseudo-riforme - che modernizzi l'organizzazione strutturale, adeguandola tecnologicamente ma anche facendo nuove assunzioni e stabilizzando i precari, favorendo così un rinnovamento generazionale e contribuendo a cambiare la mentalità di chi non ha ancora capito che deve aggiornarsi per meglio produrre, puntando, quindi, sulla formazione e sul riconoscimento delle reali professionalità, non mortificandole come avviene oggi.

Riconoscimento che si realizza, tra l'altro, con la previsione di nuovi livelli di inquadramento che premiano chi mette valore aggiunto nel proprio lavoro.

Ebbene venendo ai temi più prettamente del contratto, vogliamo sottolineare come dopo due anni dalla sentenza della Corte Costituzionale, dopo quasi un anno dall'accordo di novembre, finalmente siamo tornati a sederci attorno al tavolo dell'Aran per parlare dei rinnovi contrattuali attesi ormai da otto anni.

Un ritorno alla contrattazione che sarebbe stato tutt'altro che scontato senza l'impegno profuso dal sindacato e in particolar modo dalla UIL, già ben prima del 30 novembre scorso.

Un impegno che ci ha visti poi protagonisti anche nella discussione sulle modifiche al Testo Unico con proposte concrete, capacità di mediazione e di sintesi, le stesse che hanno consentito la sottoscrizione dell'accordo del 30 novembre e profondi cambiamenti nell'impostazione del Governo.

Tutti avevano salutato già quell'accordo come il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, ma a fine ottobre siamo ancora in attesa.

Adesso non si può aspettare ancora. Adesso è il momento di stringere i tempi!

Non più lungaggini – come quelle che hanno contraddistinto i primi incontri - ma assunzioni di responsabilità e risposte concrete.

Le tematiche sono state già affrontate nell'accordo e a quel testo bisognerà attenersi, poi, come sempre, le specificità saranno discusse a livello di comparto.

In questi giorni le trattative sono riprese, per cui la sensazione che ci conforta è quella di un avvio reale che potrebbe portarci a sottoscrivere i contratti entro dicembre di quest'anno.

È chiaro che dobbiamo vigilare e sostenere tutti insieme questo nostro lavoro.

Ricordandoci che se oggi è possibile pretendere a gran voce la sottoscrizione dei contratti, gran parte del merito va riconosciuto al sindacato confederale e alla nostra organizzazione.

Innanzitutto è doveroso far presente che se non fosse intervenuto l'accordo, nonostante la pronuncia costituzionale del 2015, la prossima tornata contrattuale si sarebbe profilata solo nel 2022, essendosi stanziata, dal 2019 fino a quella data, l'indennità di vacanza contrattuale.

Ecco perché il ruolo della UIL è stato decisivo nel riavviare finalmente un dialogo e un confronto con il Governo interrotto da anni.

E ancora! Se si è arrivati all'apertura di questa stagione con un clima totalmente diverso nei confronti dei lavoratori della P.A., lo dobbiamo proprio al nostro lavoro e alla nostra tenacia nell'instillare nel Governo la volontà di avviare un percorso condiviso, in netta controtendenza a quello che è stato il leitmotiv della criminalizzazione sistematica a livello mediatico dei dipendenti pubblici.

Si è passati da una continua aggressione che, sulla scorta di alcuni episodi di certo non giustificabili, li dipingeva tutti come "fannulloni", "furbetti" e "assenteisti", a far sottoscrivere al Governo l'impegno di perseguire l'obiettivo di valorizzare quegli stessi lavoratori e di riconoscere l'importanza dell'apporto delle loro professionalità al corretto funzionamento della macchina amministrativa.

Come non dobbiamo dimenticare il quadro d'insieme in cui, in questi anni, dopo la legge Brunetta, ha operato il sindacato, sostanzialmente senza più un ruolo.

All'equilibrio perso in sede contrattuale è corrisposto il venir meno dell'equilibrio nelle relazioni sindacali, che sono divenute sostanzialmente nulle e ridotte esclusivamente all'informazione, solo ove prevista.

Il sindacato così da partecipativo diventava escluso, con un potere contrattuale tutt'altro che incisivo.

Infatti, come se già lo scippo delle competenze contrattuali non bastasse, veniva prevista, in caso di mancato accordo, la possibilità per il Governo di riconoscere direttamente ai dipendenti le somme stanziare nelle leggi finanziarie per i rinnovi e, per la contrattazione di secondo livello, la legittimità del ricorso all'atto unilaterale in capo alle singole amministrazioni per regolare autonomamente le materie oggetto di contesa tra le parti.

Il tutto accompagnato dal blocco del turn over che, ancor più, poi, data l'avvenuta estensione temporale dei requisiti per accedere alla pensione, ha ingenerato il progressivo invecchiamento della popolazione lavorativa della Pubblica Amministrazione.

Una conseguenza ovvia che solo ultimamente è stata portata all'attenzione dei media e non solo.

In tal senso, diversi studi, che di certo non hanno sorpreso noi della UIL, hanno dipinto un quadro desolante dello stato di salute della Pubblica Amministrazione italiana, dove oltre a constatare l'invecchiamento di quella forza lavoro, ne hanno rilevata la flessione al ribasso in termini dei numeri delle piante organiche.

In primo luogo, si è passati da una media del personale al di sopra dei cinquantacinque anni poco superiore al 30% nel 2010, ad una del 2015 pari al 45%, che ora tra l'altro non potrà che essere aumentata.

Da rilevare, poi, come il personale pubblico in Italia, tra il 2007 e il 2015, sia diminuito del 5%, cioè di oltre 237 mila unità.

Il blocco del turn over ha prodotto, inoltre, un effetto scontato e inevitabile quale il ricorso delle amministrazioni a forme di lavoro flessibile per dar risposta alle proprie esigenze organizzative,

che in alcuni casi consistevano in vere e proprie carenze di personale, a mano a mano sempre più diffuse. Un riflesso che è arrivato a un punto tale da divenire patologico.

Questo il quadro del pubblico impiego che ci siamo trovati davanti.

Un contesto dove prevaleva la premura nel puntare il dito contro i pubblici dipendenti ma che rimaneva indifferente ai danni che la spending review ha recato alla macchina amministrativa, rendendo sempre più ardua la corretta erogazione dei servizi offerti alla comunità.

Fino a pochi mesi fa, ossia fino all'accordo da noi sottoscritto il 30 novembre, non si era mai udito alcuno slancio di favore verso i pubblici dipendenti.

Eppure gli esempi positivi non sarebbero mancati, basti pensare a tutti quei lavoratori che ogni mattina, nonostante otto anni di mancanti incrementi salariali, arrivano sul posto di lavoro puntuali per prestare la loro professionalità, anche ben oltre quanto dovuto per far fronte a quelle inefficienze risultato dei continui tagli alle risorse pubbliche.

Un taglio ai servizi che si palesa su vari fronti: il personale ridotto all'osso dei presidi ospedalieri, con turni massacranti; l'abolizione del corpo forestale dello Stato e della polizia provinciale; la mancanza di tutela del nostro patrimonio paesaggistico ed edilizio; la riduzione dei tribunali; l'accorpamento delle camere di commercio, il mancato finanziamento alle università e alla ricerca e tanti altri.

Questi tagli lineari non hanno fatto altro che provocare una flessione al ribasso dei servizi offerti dallo Stato, la cui garanzia di equa fruizione non può prescindere dalla forza lavoro della sua macchina amministrativa e quindi dalla completezza dei suoi organici, dal suo aggiornamento continuo e dal benessere lavorativo in cui presta la propria attività.

È quanto mai necessario quindi promuovere, in primis, nuova occupazione per correre ai ripari della flessione organica di questi anni.

A tal fine, il Governo sta valutando un piano per aprire le porte della pubblica amministrazione ai giovani, dato che presto andranno in pensione circa mezzo milione di dipendenti.

Ebbene, da parte nostra, non possiamo che plaudire ad un simile processo che segnerebbe un evento estremamente positivo per l'intero Paese.

Come riteniamo del resto positivo anche aver riacquisito il principio secondo cui la contrattazione può derogare le leggi passate, presenti e future che disciplinano i rapporti di lavoro e non più, quindi, solo quelle espressamente previste dalla legge stessa.

Non possiamo che ritenerla una nostra vittoria, perché abbiamo ripristinato il ruolo che competeva alla contrattazione.

Una vittoria, questa, che però non rappresenta un traguardo ma un trampolino di lancio per intervenire, non solo, su tutte quelle invasioni legislative di questi anni, ma anche, su quelle che verranno in futuro a disciplinare le materie inerenti il rapporto di lavoro.

Un risultato frutto del nostro grande impegno speso per evitare che tale derogabilità si limitasse solo alle norme future, continuando, così, ad impedire al contratto di tornare a regolare le discipline di propria competenza su cui, negli ultimi anni, è intervenuta a gamba tesa la legge, come è successo ad esempio con la 107 per il settore scuola.

Pensando a tutte quelle norme che avevano surrogato i contratti, poterle cancellare, riconsegnando alle parti del tavolo la competenza a regolamentarle, rappresenta il vero salto di qualità rispetto allo status normativo previgente.

Non meno incisiva è stata la nostra azione, poi, nella tutela del salario accessorio dei lavoratori, ponendoci gli obiettivi di dimenticare modelli di valutazione omogenei, come lo erano le c.d. gabbie del 25/50/25, e di evitare il riproporsi del rischio della perdita di diritti acquisiti legati all'organizzazione del lavoro in favore della misurazione della performance.

E lo abbiamo fatto riacquisendo la competenza contrattuale nella valutazione e facendo fare un passo indietro al Governo nella sua intenzione iniziale di voler riproporre la prevalenza della quota relativa alla performance all'interno del trattamento economico accessorio complessivo.

Diversamente, si sarebbe prodotto un ovvio arretramento di tutte quelle indennità che garantiscono la corretta funzionalità dei servizi erogati all'utenza e che costituiscono quota consistente, in alcuni comparti, del trattamento economico complessivo del dipendente.

Anche qui, nonostante le notevoli resistenze, siamo riusciti a far precisare che quella prevalenza si riferisce alle sole risorse variabili, ponendo a riparo quelle stabili (progressioni orizzontali e indennità collegate all'organizzazione del lavoro, quali: turno, rischio, disagio, reperibilità, etc).

Queste sono state alcune delle innovazioni che ci hanno portato finalmente all'apertura dei primi tavoli, dove abbiamo ribadito, puntualizzando in primis gli aspetti relativi al peso economico del contratto, che gli 85€ si riferiscono al solo tabellare come stabilito dall'accordo che si è impegnato a rispettare il Governo, sottolineando, poi, che gli 80€ del c.d. bonus Renzi vanno finanziati al di fuori delle risorse stabilite per gli incrementi del triennio 2016/2018.

Ma non vogliamo limitarci alla sola parte economica.

La stagione che abbiamo davanti, infatti, dopo la lunga sospensione della democrazia sindacale, deve riportare il sistema alla sua fisiologia, a partire dal ripristino della triennialità permettendo così alla contrattazione di svolgere la sua funzione di regolamentazione.

La UIL, del resto, ha spiegato con insistenza e in più occasioni, come un pieno riequilibrio tra le fonti possa aversi solo tornando a far ricoprire al contratto il suo normale ruolo negli istituti giuridici relativi al rapporto di lavoro, ristabilendosi, così, l'altrettanto normale distinzione tra organizzazione del lavoro, attribuita ai contratti collettivi, e organizzazione degli uffici, di pertinenza legislativa.

Per questo ribadiamo la necessità di relazioni sindacali reali e nuove, individuando strumenti e materie.

La mancanza di relazioni sindacali e di rinnovi contrattuali, infatti, ha determinato un graduale scadimento della pubblica amministrazione con lo sfiorire della partecipazione consapevole dei

suoi lavoratori ai vari processi decisionali, in favore di soli atti unilaterali della parte datoriale che hanno inasprito ancora più il contesto.

L'estremo decisionismo di questi circa dieci anni non ha fatto altro che peggiorare la funzionalità delle varie amministrazioni.

Ebbene proprio approfittando di questo rinnovato contesto di dialogo ai tavoli, bisogna cogliere la chance per rilanciare l'intero sistema della Pubblica Amministrazione italiana e oggi, grazie all'accordo del 30 novembre e alle novità del Testo Unico, è possibile e doveroso farlo, ripristinando una delle condizioni più importanti della storia delle relazioni sindacali, il reciproco riconoscimento e la pari dignità fra le parti.

Proseguendo nella fase di confronto sarà necessario, però, affrontare quei temi rimasti irrisolti e che non riteniamo abbiano rispecchiato i contenuti dell'accordo nella sua traduzione legislativa.

In primo luogo, possiamo far richiamo ai profili del procedimento disciplinare e delle sanzioni, dove non vi è traccia di quel rapporto fra pari di cui accennavamo prima.

Altra questione rimasta in sospeso è quella della defiscalizzazione del salario di produttività, dove l'accordo si poneva l'orizzonte di armonizzare il regime di fiscalità dei trattamenti accessori dei lavoratori privati ai pubblici.

Ciò costituirebbe: un'ulteriore risposta al notevole depotenziamento del potere di acquisto dei salari pubblici avvenuto in questi anni; una valida forma di incentivazione della produttività pubblica e, non per ultimo, una soluzione per una minore incidenza su eventuali ripercussioni sulla fruizione del c.d. bonus Renzi.

Non sarebbe, poi, da sottovalutare, sempre in un'ottica di rilancio della P.A., lo stimolo che, a livello della contrattazione decentrata, la defiscalizzazione costituirebbe per tutti quegli istituti e quelle voci contrattuali che remunerano la prestazione di lavoro in termini di produttività, efficienza, competitività e redditività.

La sede contrattuale, poi, dovrà rappresentare anche il luogo per disciplinare permessi e malattie, ormai da anni oggetto delle strumentalizzazioni dei media che però si dimenticano di come ci siano sostanziali differenze, in negativo, rispetto al settore privato.

Facciamo presente, infatti, che i pubblici dipendenti pagano i giorni di malattia e pertanto il singolo lavoratore ci penserà su due volte prima di rinunciare a parte della sua retribuzione e anzi semmai si recherà sul posto di lavoro anche se non in perfette condizioni di salute.

Non è questa però l'unica differenza con i privati dato che le ore di reperibilità in malattia dei pubblici sono maggiori.

Sarebbe il caso, quindi, di puntare il dito semmai, questa volta, contro i mancati controlli dei soggetti competenti.

Questa stagione contrattuale deve porre finalmente un punto su tutto quello che riguarda questo tema e ricercare regole chiare che siano in armonia con quelle del settore privato e che, soprattutto, colmino i vuoti di tutela che ci sono nei confronti dei lavoratori affetti da gravi patologie.

Proprio per questi motivi avevamo chiesto di chiudere l'accordo su permessi e malattie, fermo in Aran da anni, la cui impostazione, sottolineiamo, era per tutelare i diritti dei dipendenti e non per penalizzarli.

I contenuti di quell'accordo dovranno essere inseriti nei contratti al fine di non correre il rischio di trovarsi dinanzi a una codificazione disomogenea, contratto per contratto, di quelle regole.

È necessario, tuttavia, tener conto che su questa materia il comparto Scuola ha una normativa diversa pagata con costi contrattuali.

Altra spettanza oggetto delle trattative sarà la graduale introduzione del Welfare contrattuale anche nel pubblico impiego, attraverso la ricerca di prestazioni che vadano ad affiancarsi al trattamento salariale classicamente inteso e possano costituire un incentivo per i dipendenti, migliorando il benessere di tutto l'ambiente lavorativo e, quindi, la produttività stessa.

Certo sarà arduo raggiungere i livelli del settore privato ma è necessario avviare questo percorso, possibilmente definendo, prima, la griglia degli interventi a livello di contratto nazionale e, poi, lasciando gestire la materia nello specifico alla contrattazione di secondo livello, senza però che questo - precisiamo - comporti un drenaggio delle risorse disponibili per i rinnovi, i quali ribadiamo con forza si riferiscono al solo trattamento fondamentale.

Il Welfare, come vale per il bonus Renzi, non va in nessun modo, infatti, confuso con gli incrementi salariali previsti.

Per quanto riguarda poi la previdenza integrativa dal primo gennaio del 2018 si dovrebbe raggiungere la parità fiscale fra pubblico e privato e questo stimolerà più lavoratori ad iscriversi ai fondi integrativi.

Questi sono alcuni dei tanti temi che dovranno essere e anzi già sono oggetto della contrattazione che stiamo portando avanti, teniamo a sottolineare, però, che non possono costituire elementi di disturbo i continui interventi dei mass media, i quali sembrano quasi voler imporre l'agenda delle materie all'Aran.

La trattativa si fa al tavolo e così come questa non può essere influenzata dalle agenzie stampa, non può essere fatta sulla base della direttiva.

Lo abbiamo già fatto ben presente in Aran, chiarendo che l'atto di indirizzo non può costituire un vincolo alla trattativa, semmai lo è solo per la parte datoriale.

La soluzione e la definizione delle parti contrattuali sono frutto della mediazione degli interessi e del confronto tra la volontà del datore (direttiva) e quella del sindacato (con le proprie piattaforme).

L'uno non può prevalere sull'altro, se così non fosse, non saremmo di fronte a una vera trattativa.

Per evitare ogni equivoco, per noi della UIL, c'è una sola condizione per concludere i contratti ed è il rispetto integrale dell'accordo del 30 novembre e non le sue interpretazioni al ribasso della direttiva.

Noi stiamo avviando il confronto ai tavoli con la massima serietà e responsabilità e speriamo che tutti gli attori facciano lo stesso.

L'assemblea di oggi, come lo è stato il recente attivo delle categorie del pubblico impiego, ci permettono di ragionare insieme sull'azione che intraprenderà la UIL in questa tanto attesa tornata contrattuale.

Abbiamo anche promosso, opportunamente, come Uil, Cgil e Cisl, una mobilitazione nazionale nelle piazze d'Italia, prima dell'approvazione della legge di bilancio, con una serie di proposte: per le necessarie modifiche alle pensioni; per dare lavoro ai giovani; per difendere l'occupazione; per garantire una sanità efficiente e per rinnovare i contratti del pubblico impiego.

Stiamo proseguendo con le assemblee, nelle quali questi temi sono verificati con la manovra del Governo inserita nella legge di bilancio.

Dobbiamo considerare molto importate il sostegno che tutto il movimento sindacale, pur in una vertenza generale, ha voluto esprimere ai rinnovi dei contratti pubblici, facendoli diventare così obiettivo di tutto il sindacato confederale come spiegavo inizialmente.

I lavoratori si aspettano tanto da questa ripresa della contrattazione e non possiamo non tenerne conto.

I rinnovi saranno possibili solo a condizione che ci sia l'aumento concordato, che la parte normativa sia in grado di rappresentare una svolta rispetto al passato e che la contrattazione di secondo livello sia reale.

La responsabilità certamente è nostra e saremo giudicati ma anche il Governo si gioca una parte della sua credibilità col mantenere fede ai patti oppure no.

I lavoratori pubblici sono stati sempre responsabili in tutti questi anni nonostante abbiano solo subito ma adesso è ora di restituirgli la dignità che gli compete e su questo la Uil non derogherà!

Noi ci siamo sempre impegnati in tal senso e continueremo a farlo.

Abbiamo una forza: siamo una squadra compatta e unita.

La Uil vuole chiudere al più presto le trattative per arrivare al rinnovo tanto atteso dei contratti ma li firmerà solo quando riterrà che la loro conclusione sia giusta!

B. Russel sosteneva, a parer mio giustamente: *“è così difficile comprendere cosa sia la democrazia da richiedere incessantemente il nostro impegno per la sua realizzazione”*.

Impegno che deve riguardare tutti, proprio per affermare la salvaguardia e la completa realizzazione della democrazia.

In tal senso anche l'efficienza e la modernizzazione della P.A., data la funzione sociale che questa ricopre, perseguono questo obiettivo.

Per questi motivi il nostro impegno, con l'aiuto di tutti voi, sarà costante e senza risparmio, ponendoci l'orizzonte di migliorare la struttura pubblica, dare dignità a chi ci lavora e favorire la partecipazione sia di quest'ultimi sia dei cittadini in qualità di destinatari diretti dei servizi erogati.

Il tutto al fine di rispondere meglio e con più efficienza all'incessante e crescente domanda che solleva, ai giorni nostri, lo stato di bisogno della società generato dalla crisi e dalle politiche di spending review che ne sono derivate.

Ma non solo!

Tutto ciò dobbiamo farlo oltre che per rilanciare l'intero sistema pubblico e i suoi servizi, anche per riavvicinare le persone ai valori di comunità propri di ogni Istituzione, a partire dalla solidarietà, non facendo più vedere loro lo Stato solo come un oppressore decisionista ma come un'entità di cui tutti noi siamo parte integrante e in cui tutti noi svolgiamo un ruolo fondamentale.